

DOLOMITI DI ZOLDO, S. SEBASTIANO TAMER *BAITA ANGELINI 1680 m.*

Passo Duran 1601 m. - Forcella della Val dei Barance 1688 m. - Baita Angelini 1680 m. -
Casera del Pian 1162 - Forno di Zoldo 840

Dislivello - 32 m. 1+161 m. / -929 m.

Tempo di percorrenza: h. 4.30

Difficoltà: E (escursionistico)

Equipaggiamento: Normale da escursionismo, calzature robuste, acqua al seguito

Cartografia essenziale: Carta Topografica Tabacco, foglio 025, Dolomiti di Zoldo
Cadorine e Agordine, scala 1:25.000

Interesse: naturalistico storico

IL PERCORSO

Dal Passo Duran 1601 m si segue per poco la strada automobilistica, che scende verso Zoldo, a quota 1586 m si devia piegando a destra (E) e si attraversa il prato ed un letto sassoso di rigagnolo. Si trova così una mulattiera pianeggiante verso NE costeggiando i declivi prati con bosco rado; si oltrepassa un primo vallone con torrentello e poi, in lieve discesa, un costone prativo- si giunge a un secondo vallone sassoso con torrentello. Attraversatolo sul margine di questo si abbandona la mulattiera e si prende un sentiero che sale moderatamente il pendio in direzione NE, fino a giungere su un colletto prativo. Dal colletto si prosegue in lieve discesa per un sentierino ben marcato che si dirige verso E: si attraversa, un po' scendendo e poi risalendo, un ampio avvallamento di ghiaioni. Si giunge così in salita per un costone, per scendere poi moderatamente verso E fino al limite superiore di un clivo di pascolo ora alquanto invaso dal bosco vicino, si prosegue in quota attraversando il costone boscoso verso E su terreno un po' accidentato poi il sentiero si fa più marcato e sale lungo un pendio ghiaioso fino ad una forcellina delimitata da uno spuntone di massi, Di là alla forcelletta si traversa ancora un tratto e si sale un po' fino a rasentare i dirupi incombenti, si prosegue ancora un po' la traversata sotto i dirupi fino a sboccare nell'alto vallone di pascolo. Si va su per questo superando con salita piuttosto ripida un dislivello di cento metri; da ultimo un sentiero ghiaioso che conduce sul crinale di una diramazione: Forcella della Val delle Barance 1688 m. Dal crinale si segue il sentiero che taglia il fianco verso SO, per breve tratto in piano, poi scende un poco verso la sommità della Val dei Barance. Ben presto si trova un bivio: si lascia il sentiero che va giù per la valle e si traversa in quota l'ampio pendio e ci si dirige a S verso l'ultimo conoide detritico sotto lo sperone di dirupi quotato 1761 m. Dal piede dei dirupi il sentiero s'inerpica con brevi zig zag per il ripido che li fiancheggia e da ultimo per un valloncetto fra essi, che sbocca ad una forcellina sullo sperone. Ora si è sulla falda scoscesa del monte che domina la Val dei Barance, dalla forcelletta si sale ancora verso S, poi si va in lieve discesa verso i boschi dove si trova una vecchia carbonaia sul margine di un ruscello ancora pochi passi e si arriva alla Baita Angelini 1680 m. Dalla Baita si segue il sentiero verso E; girato un costone, scende più decisamente. La discesa continua ripida, poi il sentiero piega decisamente a destra e poi decorre quasi pianeggiante, attraversa un letto torrentizio asciutto, si dirige a N per scendere verso il vallone orientale delle Crêpe dei Rondi, il sentiero prosegue fino alla casera del pian dove inizia una mulattiera che arriva a Forno di Zoldo.

Aspetti geologici

La catena è costituita di Dolomia principale, a bancate più o meno marcate inclinate prevalentemente verso Nord-Est, quindi il versante Zoldano degrada a scaglioni e non presenta grandi pareti a differenza di quello Agordino. In questi come lungo la Val Pramper e la parte inferiore del versante settentrionale compaiono i terreni più antichi. Si tratta dall'alto al basso di calcari e marne rossastre,* nella zona di Passo Duràn a Colcervèr e in Val Pramper affiorano marne e tufl scuri dei livelli di S.

Cassiano e Wengen, "Pietra Verde" della formazione di Livinallongo, al Col Baion e nei rilievi occidentali, arenarie fini rossastre e calcari werfeniani lungo il Maé e gli affluenti del Cordévole e infine calcari scuri del Permiano superiore, arenarie rosse del Permiano inferiore e scisti cristallini prepermiani nei pressi di Agordo. Nel suo insieme il gruppo presenta un piega sinclinale il cui asse è rivolto verso O SO-E SE quindi gli strati pendono verso N o NNO nella parte meridionale e centrale invece verso E SE nelle cime di S. Sebastiano.

La Valle dei Ferro

"... Zoldo, così nominata, ove sono gli asperi monti, dai quali se ne cava grand'abbondanza di ferro", scriveva Leandro Alberti nel 1551.

In realtà non di miniere era ricco Zoldo, ma di officine. Qualche miniera comunque c'era e nel 1873, in "Tesori sotterranei d'Italia", Guglielmo Jervis fa il punto della situazione: "Sebbene ora tutto giace nell'oblio più perfetto, è fuor d'ogni dubbio che i monti della Vai di Zoldo racchiudono dei giacimenti minerali di primaria importanza... Siderite e pirite si trovavano nei monti di Canazzè e Zoel, oligisto e pirite a Pezzè presso la chiesa di Goima, antracite nella località detta Forcella della Grava, che si manifesta a giorno in forma di straticelli parallelamente inclinati, adagiati e talora confusi coll'arenaria e coperti dallo scisto nero bituminoso e dal calcare ... quasi con identica giacitura apparisce la fioritura dell'antracite sotto i giganteschi monti Peimo e Civetta, a pochi metri dalla strada carrozzabile, vicino al casale di Pecoi ... e presso il casale di Mareson che fu molti anni addietro oggetto di studi e ricerche dei celebre geologo Fuchs, che intendeva attivare colà un regolare sistema di escavo per conto del governo austriaco". Sempre lo Jervis conferma che l'attività estrattiva in Vai Inferna fu praticata per molti anni, nel secolo XIV dalla nobile famiglia veneta Grimani e nel principio del presente dalla famiglia Coliedani: "Tescavazione della galena e le vaste gallerie ultimamente rese accessibili per opera della Società Veneta Montanistica, come pure gli avanzi rifiutati che si trovano nelle congerie di spurghi provenienti dagli antichi scavi attestano qua] fosse la ricchezza di questa miniera".

Nel 1409 l'investitura delle miniere di Agordo e Zoldo fu concessa al tedesco Holvingen, che a beneficio della Serenissima avrebbe contribuito con la decima parte del materiale greggio per le miniere di scarso reddito, e la decima di metallo puro per quelle di rendita cospicua.

Nel periodo di massima efficienza (XV e XVI secolo) le miniere zoldane, insieme a quelle di Colle di Santa Lucia (ma soprattutto queste) davano annualmente 75 mila libbre di acciaio e 11 centinaia di migliaia di ferro dolce oltre a una considerevole quantità di ferro crudo per l'arsenale di Venezia«.

Zoldo contava allora solo 1700 anime, ma l'attività di fusione e lavorazione del minerale ferroso aveva raggiunto livelli "industriali": tre altiforni fondevano i minerali di ferro, una decina di forni di seconda fusione producevano acciaio e ferro dolce, e un numero imprecisato di fusinele fabbricavano più di 400 tonnellate di chiodi e attrezzi di lavoro. I minatori lavoravano 8 ore al giorno guadagnando 20 soldi (1 lira veneta).

Ma se la lavorazione del ferro dava agli zoldani di che viver-e, non ne godeva certo la loro salute né quella dell'ambiente, fumoGo, tetro, carico di emissioni di zolfo e di solfoati che finivano nei torrenti, di acidi che bruciavano il terreno. Lo storico americano John Nef narra che nelle vallate i vecchi contadini lamentavano che nuovi forni, fucine, opifici stavano trasformando i tranquilli vilaggi di un tempo in luoghi caotici e rumorosi: i colpi dei grandi magli azionati dall'energia idrica, che talora pesavano 200 libbre e più, echeggiavano per le foreste e le colline ... l'aria era spesso satura di tanfi e fumi da disturbare i viaggiatori oltre ai vecchi abitanti della zona. In alcuni luoghi gli scarichi delle fucine e delle fornaci inquinavano i corsi d'acqua fino al punto di allontanare i pesci«.

La Fusinela

Poco prima del paese di Praiongo è visibile, sul greto del torrente MalIsia, una fusinèla ancora ben conservata. È chiamata in dialetto l'officina in cui veniva lavorato il ferro per ricavare chiodi di ogni genere e attrezzi da lavoro. Alla fine del secolo scorso queste fucine erano ancora disseminate per tutta la valle lungo i corsi del Maè e dei suoi affluenti, ma furono distrutte da una grande alluvione, nella notte tra il 29 e il 30 agosto 1890. Il Maè raggiunse allora livelli mai visti, e portò via strade, ponti, forni e abitazioni, causando 23 vittime e lasciando 150 senza tetto. Le acque ebbero modo di accanirsi particolarmente su quelle costruzioni localizzate sulle rive dei fiumi. Le fusinèle si trovavano infatti sempre vicino ad un corso d'acqua, che sfruttavano per azionare il maglio e produrre l'aria per alimentare le forge. Per mezzo di un canale, nel primo tratto scavato nel terreno e poi aereo, costruito con assi di legno, si deviava una parte dell'acqua del torrente, che su uno scivolo molto ripido finiva sulle pale della ruota all'esterno della costruzione. La ruota era solidale con un grosso albero di legno, che all'interno della fusinèla, tramite quattro pale di ferro, azionava il maglio. Questo era costruito da un tronco lungo 3-4 metri, che fungeva da manico. E dal battente, di peso variabile da 25 a 50 kg. E anche più (sul greto del Maè, dopo l'alluvione del 1966, ne è stato trovato uno del peso di 208 kg., visibile presso l'officina sotto il ponte di S. Antonio a Forno). Sotto il maglio si trovava l'incudine, conficcata nel terreno, con i fitòr d'acciaio sui quali si battevano i chiodi. Con i magli più grossi si ottenevano lingotti spessi, che poi venivano ridotti a verghe sottili per mezzo dei magli più piccoli. L'acqua non serviva solo ad azionare il maglio, ma anche a produrre l'aria che alimentava il fuoco delle forge, grazie a un dispositivo molto ingegnoso. Parte dell'acqua condotta nelle canaline veniva deviata in canali minori e attraverso strette condutture del legno precipitava con veemenza in una o più botti (le tine), sul fondo delle quali si ponevano sassi piatti e leggermente convessi. Battendo su questi, l'acqua provocava un risucchio d'aria che usciva dalla parte superiore della botte e, sempre per mezzo di canafine di legno, veniva convogliata nei mantici delle forge, accanto ai quali si trovavano le incudini dove le verghe di ferro venivano battute.